

Cristanziano Serricchio

La Puglia Piana e le isole dalla "Descrizione di tutta l'Italia" di Leandro Alberti

Dopo l'"Italia illustrata" di Biondo Flavio (1392-1463), apparsa nel 1451, un'opera che incontrò il largo favore dei lettori, non solo eruditi, del '500 fu certamente la "Descrittione d'Italia" del domenicano Leandro Alberti, scrittore di opere storiche e geografiche¹.

L'autore vi attese per lungo tempo ampliando e arricchendo i suoi appunti di viaggi, compiuti visitando le varie regioni d'Italia, da quello memorabile effettuato il 1525 nell'Italia meridionale con padre Francesco Silvestri di Ferrara, generale dell'Ordine, a quelli che via via fece fino al 1545, quando l'opera, notevolmente accresciuta, era già pronta per la stampa.

¹Leandro Alberti, appartenente a famiglia di origine fiorentina, nacque a Bologna l'11 dicembre 1479. Fu inviato agli studi classici e di erudizione da Giovanni Garzoni, al quale dedicherà poi le *Istorie di Bologna*. Scrive il P. Echard "Tum stylum sibi formavit seu Latina seu materna ita concinnum, ut utramque purissime loqueretur ac scriberet". A sedici anni, il 26 dicembre 1495, vestì a Bologna l'abito domenicano. Studiò filosofia e teologia con i Padri Vincenzo Barattieri piacentino, Paolo da Monticelli, Silvestro Prierio e Giorgio Caratossico di Casale. Scrive G. Fantuzzi: "In appresso le antichità, e l'erudizione fecero il suo maggior piacere; e per la comunanza di genio per questa sorte di studi, contrasse una stretta amicizia col P. Maestro Francesco Silvestri ferrarese, che seco stanziava a quel tempo nel Convento di Bologna". Il 1525, eletto Generale dell'Ordine, nominando l'Alberti Provinciale di Terra Santa, lo volle suo compagno nelle visite in Terrasanta, in Francia e in Italia. Morto il Silvestri, Leandro tornò a Bologna, dove fu fatto Inquisitore Generale il 1550, carica che tenne un solo anno. Per il suo ingegno e per le numerose opere da lui scritte in latino e in italiano, ebbe la stima e l'amicizia degli uomini più eruditi del suo tempo e di molti illustri personaggi e di principi italiani. Morì dopo il 1551 probabilmente il 9 aprile del 1553.

(QUÉTIF-ECHARD, *op. cit.*, p.138: "Quandonam autem obierit Leander, nullus accurate refert, sed cum apud Fontanam in Theatro legatur inquisitoris generalis munere Bononiae functus anno MDL, et ei successor datus anno MDLII, circa hunc ultimum annum deviscerit, ibidemque sepultus fuerit").

Di lui hanno lasciato una diligente biografia e il catalogo delle opere G.M. Mazzucchelli e G. Fantuzzi.

Tuttavia la prima edizione poté uscire a Bologna solo nel 1550,² mentre la seconda vide la luce a Venezia il 1551 per Pietro e Giovan Maria fratelli dei Niccolini da Sabio.³ Queste edizioni non comprendono però le “Isole appartenenti all’Italia”, l’aggiunta che l’Alberti aveva già compiuto, ma che apparve invece, per

²La prima edizione uscì a Bologna nel mese di gennaio del 1570 per i tipi di Anselmo Giaccarelli in folio col titolo “Descrittione di tutta l’Italia di F. Leandro Alberti, bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l’origine, et le signorie delle Città, et delle Castella coi nomi antichi, et moderni, i costumi de’ popoli, le condizioni de’ paesi, et più gli Uomini famosi che l’hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere, con tutte l’opere meravigliose in lei dalla natura prodotte” (pp. 469).

L’opera, quasi compiuta nel 1536, era definitivamente ultimata nel 1545. Per la sua pubblicazione l’Alberti cercò un tipografo a Venezia, lo trovò invece a Bologna in A. Giaccarelli. Interessanti a tal riguardo sono le sue lettere, le prime in volgare, che da Bologna indirizza a Gaspare Sardi, rivelatrici dell’impegno sofferto nella pubblicazione. Il 3 giugno 1548 scrive: “Quanto alla Italia già ho in casa da 80 risme di carta et espectano le lettere tragetate da Vinegia, le quali havute, essendo il resto in ordine, se le darà principio in nome del Signore”. Il 6 aprile 1549: “Quanto all’Italia insino ad hora ne sono stampate da 40 folii, et si seguita”. Il 7 giugno dello stesso anno: “La nostra Italia ha caminato li giorni passati alquanto lentamente perché è fuggito uno de i stampatori, l’altro ha chiedo licentia, et così lentamente sono procedute le cose; pur alquanto sono relevate et si comincia a far forte, et siamo a 222 carte. Se havessero seguitati li stampatori come haveano fatto per un mese, non dubito che seria stata finita per tutto questo presente mese, onde non sarà poco se la forniscano per tutto il seguente”. Il 29 luglio: “Quanto all’Italia lentissimamente si procede per essere partiti quasi tutti i lavoranti. Io non so quando la sarà finita. Siamo hora nello Abruzzo. Et ne hanno da 120 folii”. Il 13 settembre: “Dite al S.r Gipsio che hora è stampata la memoria di Sua S. in Lugo onde siamo arrivati” (Lanfranco Gessi era giureconsulto di Lugo di Romagna). Il 20 ottobre: “Quanto all’Italia nostra, ne havemo da circa 370 carthe et siamo di là del Po, nella Gallia Transpadana in Mantova: finita la Gallia Transpadana, passerò alla Marca Trevigiana et al Ducato di Frioli, et all’Histria et alla città di Vinegia, *et sic finis erit* piacendo ad Iddio. Se lavora molto forte conciosia cosa che ne havemo al giorno un. folio et mezzo stampato. Invece sarà un gran volume, non sarà men di 400 carthe che saranno 200 fogli senza la tavola”. (G. Campori, *Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, in “Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi”, vol. 1°, Bologna 1864, pp. 413-420).

³Seguirono in Venezia altre nove edizioni negli anni 1551, 1553, 1557, 1561, 1568, 1577, 1581, 1588, 1596 in 4°. Negli anni 1566 e 1567 a Colonia venne pubblicata, interprete

la prima volta, dieci anni dopo nel 1561 a Venezia, a cura di fra Vincenzo da Bologna domenicano.

La “Descrittione” nacque dal desiderio di far conoscere ciò che egli aveva visto “coi suoi propri occhi” nei suoi viaggi, “*ad aedificatione et alla sodisfatione di curiosi ingegni.*” Si può aggiungere anche l’intento di delineare, oltre che la geografia, anche la storia d’Italia attraverso le vicende delle singole regioni e dei paesi presi in esame in un tempo in cui l’Italia diveniva campo di conquista e di battaglia delle monarchie nazionali europee.

L’Alberti segue il metodo e il modello di Biondo Flavio nell’“Italia illustrata”, che egli arricchisce aggiornandola ai suoi tempi e alle nuove conoscenze, raccogliendo tutto il materiale geografico e storico noto e servendosi di carte e descrizioni corografiche esistenti. Va ricordato che mentre il Biondo divide l’Italia in 14 regioni, secondo la tradizione classica, l’Alberti per maggiore comodità e con criteri più logici e moderni in 19 regioni.

La “Destrittione delle Regioni della Italia”, che segue quella dell’Italia in generale, è una rappresentazione storico geografica delle varie regioni, descritte seguendo il giro della penisola a partire dalla riviera di Genova per passare via via in Toscana, nel Ducato di Spoleto, nella campagna di Roma, in Terra del Lavoro, in Basilicata, Calabria, Magna Grecia e Terra d’Otranto, e risalire poi lungo l’Adriatico attraverso la Terra di Bari, la Puglia Piana, l’Abruzzo e descrivere la Marca Anconitana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana, il Ducato del Friuli, l’Istria e infine Venezia, dove intenzionalmente si conclude il viaggio del dotto frate, che si rivela informatissimo delle vicende storiche dei luoghi e delle città visitate (la cui documentazione gli è fornita, oltre che dagli autori classici e dalle cronache medievali e moderne, da studiosi locali), giovandosi del suo acuto spirito di osservazione che lo porta a cogliere aspetti a volte inediti che interessano anche l’economia e il commercio dei luoghi studiati.

Guilielmo Kyriandro Hoeningeno iureconsulto, l’edizione latina, che è la traduzione della 1ª edizione bolognese del 1550. Dopo il 1596 la *Descrittione* non viene più stampata. L’edizione veneziana del 1561, presso Ludovico degli Avanzi, esce con l’aggiunta della “Descrittione di tutte le isole pertinenti ad essa Italia dal medesimo autore descritte con bellissimo ordine”, con prefazione di F. Vincenzo da Bologna, Vicario dell’Inquisitore di S. Domenico. Per le *Isole* l’Alberti tiene presente l’*Isolario* pubblicato dal Bordone nel 1528.

Le regioni vengono descritte singolarmente e di ciascuna si indicano i confini e le caratteristiche geografiche, si narrano le vicende storiche e si danno accurate notizie delle città, dalle più note a quelle minori, e degli uomini illustri.

A parte le inevitabili inesattezze e la prevalente ispirazione classica, l'opera risponde a esigenze nuove ed è pervasa da un senso sereno e avventuroso del vivere, aderente al gusto del Cinquecento. Sono proprio queste note che danno colore e vita alla prosa, spesso appesantita dalla informazione erudita e dalle accurate citazioni delle fonti. L'Alberti, pur facendo sfoggio di erudizione e cultura classica, rivela quella sensibilità e quel gusto umanistico e curiale che informano gran parte della letteratura rinascimentale del '500. Inserendosi tra le varie esperienze di scrittura del Bembo, del Trissino, del Castiglione e del Machiavelli, affronta anche lui in termini concreti il problema della lingua scegliendo l'uso del volgare anche se la lingua e lo stile non raggiungono nella "Descrittione", per certi limiti e insufficienze, il livello di altri scrittori del tempo.

La fortuna del libro per tutta la seconda metà del '500 è dovuta alla novità e alla utilità dell'opera, che dà in compendio un panorama storico e fisico di tutta l'Italia, reso poi più suggestivo dalla inclusione di carte geografiche nell'edizione veneta di Altobello Saliceto del 1588. Per quei tempi era opera originale e nuova, donde la fortuna e l'interesse incontrati dalle varie edizioni. Per tali ragioni la "Descrittione" si potrebbe ritenere la più completa e antica guida turistica d'Italia, se non difettesse di una più sentita descrizione delle bellezze del paesaggio, pur così vario, offertogli dal lungo itinerario.

Dopo due secoli la validità dell'opera viene riconfermata dal Muratori, che giudica il libro "*degnò di assaissima stima e lavorato con assai esattezza*", tanto da suggerirne la ristampa, dopo opportuno aggiornamento, al papa Benedetto XIV⁴.

⁴L. A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori (1742-1746), Modena 1906. Lettera 4658 al card. Fortunato Tamburini in Roma, Archivio Vaticano, edita: "...abbiamo la descrizione dell'Italia fatta da fra L. Alberti, bolognese, libro degno di assaissima stima e lavorato con assai esattezza. Sarebbe da desiderare che alcun altro intendente di varie arti visitasse tutta l'Italia con seco un geografo che rifacesse le tavole del Magini." Nella lettera del card. Tamburini al Muratori si legge: "Prima ho posto in mano del Papa la lettera di S.V. Ill.ma che contiene le osservazioni sopra alcune cose del Breviario sopra l'Italia Sacra (Ughelli) e Leandro Alberti. L'ha letta tutta e m'ha detto: queste sono cose che si anderano maturando..."

Per noi è la documentazione di un'Italia vista a volo di uccello da occhi attentissimi che sanno darci un'immagine suggestiva delle vicende che travagliavano le varie dinastie del tempo per il possesso della penisola. È anche un interessante e, per certi aspetti, prezioso *excursus* storico riferito soprattutto al periodo medievale e rinascimentale caratterizzato dal sacco di Roma (1527), dalle guerre di predominio, dalla grande rivoluzione religiosa, dalle scoperte geografiche. Si passa dalla politica di equilibrio a quella del predominio, dalla concezione serena, umana e immanentistica della vita a quella angosciata, contrastata e intollerante.

Il quadro politico si profila chiaro, come la visione delle città descritte con accurata analisi o con pochi efficaci tratti e di cui si danno i nomi antichi e nuovi.

Il raffronto, che nasce spontaneo, con la realtà di oggi offre spunti per acute riflessioni specie sui costumi e su aspetti particolari della civiltà del sec. XVI nelle regioni dell'Italia meridionale, e in particolare della Puglia piena e del Gargano, verso cui lo scrittore si sente attratto per il contrasto del paesaggio e per la suggestione delle sue testimonianze storiche e religiose.

Il nome di Leandro Alberti può aggiungersi a ragione, forse primo fra gli altri, a tanti illustri visitatori⁵ che descrissero la Puglia cercandola soprattutto nella sua umanità antica e presente.

⁵ Tra i più noti visitatori di Puglia è da ricordare: Serafino RAZZI (1531-1611), che sull'esempio di L. Alberti, scrisse *Viaggi in Abruzzo*, Pescara 1968. Il frate domerico fu in devoto pellegrinaggio al Monte Gargano e a S. Nicola di Bari dal 24 settembre all'11 ottobre 1576. Nella parte settima descrive il viaggio a Monte S. Angelo. "Fra le numerose sue opere – scrive Giuseppe Rotondi – quella che certo può meglio attrarre il lettore moderno è la descrizione dei suoi viaggi. È veramente interessante seguire da un capo all'altro d'Italia questo frate viaggiatore che, pur nelle brevi soste delle sue lunghe marce pedestri, non si lascia sfuggire l'occasione di ricercare qua una notizia erudita che gli possa giovare per i suoi studi di agiografia domenicana, là di vedere e di descrivere un'opera d'arte, e di trascrivere un'opera d'arte, e di trascrivere un'iscrizione antica, o di raccogliere i proverbi che corrono per le bocche del popolo su questa o su quella città, e dei quali si potrebbe fare una gustosa raccoltina, o di indagare l'etimologia del nome del paese ove si trova. Naturalmente sono le notizie relative ai conventi del suo ordine, meta abituale delle sue giornate di cammino, che hanno la prevalenza, interessanti del resto, per quanto ci dice, ad esempio, sulle loro biblioteche, ma il Razzi sa pure descriverci con tocco rapido e spigliato gli aspetti del paesaggio che attraversa o delle città che visita, e notare costumanze e tradizioni interessanti dei vari paesi, o anche presentarci graziose macchiette e farci

Leandro Alberti venne in Puglia col Generale dell'Ordine domenicano P. Francesco Silvestri, nel 1525, ed ebbe modo di visitare la regione spinto dal suo vivo interesse per le antichità che lo portò a riesumare memorie storiche, a riassumere avvenimenti politici, a darci citazioni rare di autori noti e poco noti rivelando un vasto corredo classico e storico.

Poco sensibile in verità al paesaggio, offre anche scarse notizie sui monumenti e opere d'arte. Descrive invece lo stato a lui coevo delle città, dei paesi e delle campagne, e il suo discorso si fa erudito e le citazioni diventano più copiose quando va alla ricerca dell'origine dei nomi di città e di popolazioni. Riferisce taluni aspetti della vita e del costume, che sono rimasti costantemente vivi dal '500 sino a tempi recenti e che sono scomparsi o stanno scomparendo per il livellamento operato dalla civiltà contemporanea.

Non mancano nella sua prosa, quando l'autore è più attento a descrivere le impressioni suscitate dai luoghi visti direttamente ed effettivamente visitati, brani di particolare pregio evocativo, come ad esempio, la descrizione del fiume Ofanto, del Tavoliere, dei boschi, o lo spettacolo dei pellegrini nella grotta di Monte S. Angelo.

Il viaggio in Puglia e in Calabria fu effettuato dall'Alberti, come si è detto, nel 1525; nell'anno successivo visitò la Basilicata, il Napoletano e la Sicilia. L'Italia meridionale e le Puglie in particolare sono le regioni che sembra abbia meglio conosciuto, sia per i giudizi validi che egli dà sulle cose direttamente vedute, che per le notizie, anche se non sempre precise, sulle popolazioni e la loro densità, la storia e la geografia dei luoghi.

Contrariamente a Biondo Flavio, che divide la regione in Salentini e Puglia propriamente detta, l'Alberti la suddivide con criteri più moderni in tre parti: Terra d'Otranto, Terra di Bari e Puglia Piana, perché ritiene tale divisione più "comoda".

Della Puglia i porti ricordati sull'Adriatico sono: Brindisi, Bari, Trani,

assistere a vivaci scenette di viaggio". Da ricordare, fra gli altri più noti, anche D. BELTRANO autore di una *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1644, e A. MATTIELLI francescano che scrisse una relazione per visita canonica nel Molise e in Capitanata nel 1683 (Cfr. T. NARDELLA, *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine Seicento*, in "Rassegna di Studi Dauni", anno III, 1-4, genn. giugno 1976).

Barletta, Manfredonia; sul mare Jonio, Taranto, Gallipoli e Otranto. Questi ultimi due, unitamente a Lecce, sono considerati i centri commerciali più importanti.

L'Alberti descrive cose che vide direttamente e che oggi o non esistono più o sono cambiate. Anche se non mancano incertezze e superficialità nelle descrizioni, molte notizie si rivelano utili, come, ad esempio, quelle relative alle variazioni degli insediamenti umani e alla soluzione di taluni problemi di toponomastica classica. Di molti toponimi egli registra i nomi dialettali. Anche la viabilità della Puglia piana e del Gargano, specie in relazione alle strade litoranee e ai tratturi, costituisce un aspetto nuovo e originale del suo lavoro, soprattutto per le località poste sul mare o nelle sue vicinanze, mentre meno attendibile si rivela per i paesi interni che si suppone non abbia visitato.

Limitate appaiono le conoscenze sul clima e sul rapporto tra clima e produzione. Tuttavia egli sottolinea la grande produzione di frumento e di orzo nella piana di Foggia e nel Gargano di olio, di mandorle, di vino, di cotone, oltre che di agrumi. Ricorda i boschi delle Puglie e i pascoli della piana di Foggia e della Maiella e accenna alla transumanza.

Sottolinea l'importanza della pesca e la presenza di culture speciali, come lo zafferano, lo zibibbo, il cumino, l'anice, nonché l'industria dei "panni", del ferro, dei vasi e del sale.

È questa la prima descrizione geografica della Puglia e si può ritenere senz'altro la più completa e curata del secolo, perché offre un vasto panorama delle fonti e delle conoscenze storiche e geografiche in un periodo in cui, vinto il pregiudizio contro il volgare, l'Alberti preferisce scrivere il suo viaggio non in latino, come fece Biondo Flavio, ma in quel "sermo vulgaris" più rispondente alle esigenze della società nuova del '500.

Il metodo di lavoro seguito nella descrizione dell'Italia e delle sue isole è così delineato dall'Alberti: "*...io volendo dimostrare tanto quanto appartensi a Geografi, Topografi et Historici insieme coll'ordine stesso, che ho servato nella descrizione del continente della Italia, cioè desegnando il sito, le Città, le Castella, fiumi, Laghi, le acque sorgenti, i Monti, i costumi de' popoli, et altre cose notabili di dette Isole; et gli huomini illustri di quelle usciti, congiungerò colla Geografia, et Topografia et Antropologia tal che apparerà pienamente esser stato sodisfatto a quella descrizione.*" (cfr. *op. cit.* 5)

L'edizione dalla quale è tratta la descrizione della Puglia Piana, qui pubbli-

cata, è la prima e unica stampata a Bologna nel 1550 a cura dell'autore, alcuni anni prima della sua morte⁶, mentre la descrizione delle Isole del mare Adriatico si riferisce alla edizione del 1561⁷.

“Bella sarà la discriptione di questa Regione hora nominata Terra di Barri, e dagli antichi Apulia Peucetia.” Così l'autore inizia il capitolo dedicato alla decima regione, che anticamente, egli dice, era chiamata Ausonia da Ausono re di Armenia, che qui venne e si fermò. Poi le fu dato il nome di Apulia che significherebbe senza pioggia. Ma all'Alberti questa sembra *“assai istorta ethimologia, perché chiaramente si vede ella essere sufficientemente bagnata dalla pioggia, producendo tanta abbondanza di grano, orzo, vino, lino, oglio, amandole, et altri delicati frutti in tal maniera che facendo paragone d'essa al resto d'Italia per avventura potrei dire che ne produce tante quante essa: et se la non havesse sufficiente pioggia, non potrebbero questi paesi tanto abundantemente fruttificare.”* Ma, aggiunge, non mancano luoghi *“molto caristiosi d'acqua”*, per cui Orazio la chiama *“siticulosa Apulia”*. L'Alberti ritiene piuttosto che il suo nome derivi da Apulo, antichissimo re che vi abitò molto tempo prima della guerra di Troia⁸. L'autore cita Catone, Strabone, Plinio, Tolomeo per indicare i confini di Puglia e le due parti in cui essa è divisa: l'Apulia Peucezia che comprende il territorio di Brindisi e di Taranto fino all'Ofanto, e l'Apulia Daunia fino al Fortore. L'appellativo di Peucezia le fu dato dai Peucezi, popoli che vennero qui ad abitare dalla Grecia, afferma l'Alberti, 375 anni prima della guerra di Troia, secondo, Missilo Lesbio, 400 anni secondo Dionigi Alicarnasso.

Passa poi a parlare della Puglia Piana, undicesima regione dell'Italia.

“Ben è vero”, scrive l'Alberti citando un altro scrittore antico, Giovanni

⁶ *La Terra di Bari alla metà del secolo XVI* (Dalla “Descrittione di tutta Italia” di Leandro Alberti) fu pubblicata con note di Armando Perotti in “Apulia”, Bari 1898, pp. 5-7; 9-11; 22-24; 46-48; 62-66; 156-158; 200-202.

⁷ Vedi nota n. 3.

⁸ Secondo i moderni, Apuli, ampliamento di Messapi, significherebbe “marittimi” per il Curtius; per il Ribezzo invece Apulia sarebbe Japudia o Japigia, nome di tribù locale, attraverso una mediazione oscosabellica (G. COLELLA, *Toponomastica Pugliese*, Trani 1941, pp. 280 segg.).

Annio, “*par si deve credere piuttosto in questa cosa a Missilo che a Dionisio, per esser molto più antico scrittore Missilo d'esso, conciosia cosa che maggiormente si deve credere alli più antichi che agli altri, per esser stati eglino più vicini alle cose fatte*”. Ma egli non vuole influenzare il lettore, perciò scrive: “*Sia come si voglia, sarà in libertà del lettore di credere a cui le parerà*”. Il nome dei Pediculi, ad esempio, spiegherebbe le parole putini, putti (fanciulli), perché essi erano popoli nati da nove giovanetti e altrettante fanciulle.⁹

L'Apulia Daunia fu così detta, secondo Plinio, dal suocero di Diomede Dauno, antichissimo re dei Dauni, venuto dall'Illirico, il quale divise il paese fra sé e Diomede, secondo Festo. Daunia la nominarono anche Catone, Strabone, Plinio, Pomponio Mela e Tolomeo.

Ora è chiamata Puglia Piana “*dalli larghi campi, e piani che quivi maggiormente si ritrovano che nella Puglia Peucetia ossia Terra di Barri, li quali sono molto fertili, e producevoli di frumento e d'altre biade.*”

Leandro Alberti fa sfoggio di erudizione quando, parlando dei Pugliesi, cita Livio, che nei libri VIII, IX e X narra i tristi avvenimenti in Puglia, sotto i consoli C. Sulpicio e Q. Emilio e descrive le ruberie e i saccheggi effettuati dai servi e pastori di Puglia contro il governatore L. Postumio Pretore. Cita anche Cornelio Tacito e Silio Italico ricordando che i Pugliesi si diedero ad Annibale.

Comincia a descrivere la Puglia Piana parlando prima dei luoghi posti sul mare. Ed ecco l'antica Salapia¹⁰ “*da Lofanto venti miglia discosto*”¹¹ la cui etimologia consente di far ricorso a Strabone, Livio, Plinio, Tolomeo, Appiano Alessandrino. Varrone la ritiene fondata da Diomede, Plinio la ricorda perché Annibale vi teneva un'amante. Abbandonata Salapia, “*essendo quivi molto mal aggradevole aria*”, i cittadini edificarono a quattro miglia dal mare “*la città che*

⁹ Per S. Ferri, *Poediculi* è il nome latino di *Peuketioi* e significherebbe “pidocchi” o meglio “pidocchietti”. (Cfr. S. FERRI, *Antiche teorie sulla protostoria d'Italia nei confronti delle scienze odierne*, in “Atti del Primo Simposio di protostoria d'Italia”, Orvieto 21-24 sett. 1967, p. 189).

¹⁰ Salapia antica sorgeva nelle vicinanze dell'odierna Trinitapoli. Dopo l'impaludamento e il ristagno delle acque intorno alla città il sito fu spostato nel I sec. a. C. a sei chilometri sul mare.

¹¹ Il fiume Ofanto.

hora si vede, nominata Salpe". Il 1525 la località parrebbe dunque ancora abitata.

Il nostro frate incontra poi il Lago di Andoria, chiamato *Mandurium* da Plinio e dal Boccaccio, nel libro dei Laghi, *Andurium* dal castello vicino dello stesso nome.¹² Più avanti scopre il fiume Candilare, ora Candelaro. "Al mio parere" annota "egli è questo fiume col lago antidetto, quelli nominati da Strabone, quando dice che fra Salapia e Siponto vedesi la foce d' un gran lago con un fiume assai sufficiente da navigare. Per i quali molt' agiatamente si portavano li frutti dei luoghi conturni a Siponte, e massimamente il grano." Fino a Manfredonia non incontra che alcune "casuzze" e capanne di pescatori e di contadini.

La città di Manfredonia la vede "sopra la sassosa rupe del Golfo del mare del Monte Gargano." L'Alberti la fa nascere nel 1200 ad opera di Manfredi, "essendo rovinato Siponte"¹³. La descrive "assai civile, e di popolo ben piena". La vista del castello gli ricorda il vano tentativo di Odetto di Lautrech, capitano di Francesco I re di Francia, di espugnare la rocca e la città, che si mantenne fedele a Carlo V. Sul molo vede le orme impresse nella pietra dalla Signora Bona, figlia di Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano e di Isabella d' Aragona duchessa di Bari, quando si imbarcò per andare in Polonia sposa di re Sigismondo. Sul sasso legge scolpite queste parole: "Quivi si fermò la Reina di Polonia, quando chiese venia e licenzia a Madonna Isabella sua madre Duchessa di Milano e di Bari"¹⁴.

"Seguitando per il lito de un miglio, appare sopra la sassosa rupe, alla radice del monte Gargano la rovinata città di Siponte". Ed ecco il dotto frate alla ricerca dell'origine del nome. Plinio, Strabone, Pomponio Mela e Tolomeo che la chiamano *Sipontum* sono di nuovo citati, i Greci *Sepiuntem*, *Sypio*, *Sipum*, "per li pesci sepij gettati alla riva del lito dall' onde marine, che ivi si veggiono in

¹² Probabilmente il lago Salso.

¹³ La nuova Siponto (Manfredonia) si andò sviluppando, dopo la rovina dell'antica, intorno al 1256 in sito più salutare e idoneo. (Cfr. C. SERRICCHIO, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia*, in "Archivio Storico Pugliese", XXV fasc. III-IV, 1972, pp.483-509).

¹⁴ Sull'episodio, vedi R. FRATTAROLO, *Il viaggio di Bona Regina da Manfredonia in Polonia*, in *Seicento Minore*, Foggia s.d., pp.55-62. Bona Sforza, figlia di Galeazzo Sforza, duca di Milano, si imbarcò nel porto di Manfredonia quando nel 1518 andò sposa a Sigismondo di Polonia.

grand'abondanza come etiandio infin al presente apparenno"¹⁵. Anch'essa fu edificata da Diomede, come vuole Strabone, a circa venti miglia da Salapia. *"Hora giace rovinata, ma pur si vedeno tali vestigi d'edifici, che facilmente si può dare sententia, che fosse nobile e magnifica città. Vi si vede altresì la Chiesa maggiore quasi tutta in piedi, ove era stato dato principio ad una sontuosa Cappella di pietre quadrate, che poi rimase così"*¹⁶.

Ma l'Alberti non tralascia di annotare la presenza, *"appresso il lito"*, di *"una bella fontana di chiare acque, che abundantemente trascorrono alla Marina. Ed questa fontana soccorreva alli bisogni della Città"*¹⁷.

Ricorda poi, attraverso la narrazione di Livio, che Siponto divenne colonia romana per opera di D. Giunio Bruto, M. Bebio Pamphilo e M. Helvio e che *"la fu molto felice essa Città infino alli tempi dei Saracini, che soggiogarono tutta Puglia, et vi habitarono infino alli tempi di Carlo Magno, onde ne furono poi scacciati"*¹⁸.

Sulla fine di Siponto vale la pena di riferire le varie tesi riportate dall'autore. Secondo alcuni i Saraceni, prima di abbandonare questi luoghi, saccheggiarono la città e ne uccisero gli abitanti, portandosi in Africa tutte le loro ricchezze. Secondo altri Siponto fu rovinata dalle fazioni cittadine. Altri infine *"narrano esser divenuta quella a tante calamità per i grandi terremoti"*. L'Alberti ritiene che abbiano concorso insieme tutte queste cause per condurla a tanta rovina.

Di Siponto ricorda due illustri personaggi: Nicola Perotto da Sassoferrato, *"uomo ben intelligente, non solamente di lettere Latine, ma altresì Grece, come*

¹⁵ Silvio Ferri fa derivare il nome di Siponto dai termini "cicladici" *Sipnos=Siphnos*, che indicano gli scogli sfioracchiati dai litodomi su cui *Sipontum* preromana sorgeva (Cfr. S. FERRI, *Le stele sipontine*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Firenze 1975, p.329). Si tenga anche presente che Sifno nelle Cicladi, durante il Medioevo, veniva chiamata Sifanto.

¹⁶ Sul rapporto tra l'antica basilica di Siponto e la chiesa medievale v. C. SERRICCHIO, *La cattedrale di S. Maria Maggiore di Siponto e la sua icona*, in "Archivio Storico Pugliese", 1986, pp.69-100.

¹⁷ Ancora visibili sono i resti dell'acquedotto iniziato dall'arc. card. Orsini (1675-1680) nei pressi del canale delle Breccie, per imbrigliare le acque sorgive.

¹⁸ Livio, *Ab urbe condita*, 1, VIII, XXXIX, XXXIV.

dimostrano l'opere da lui lasciate¹⁹, e il cardinale Giovanni Maria del Monte "huomo di singolare prudentia, e di buone lettere ornato"²⁰.

Dopo un vago accenno alla distrutta Apeneste, il frate domenicano si inerpicca sul Monte Gargano, ma le sue impressioni esprime con i versi di Fazio degli Uberti: "Simil modo quando ci fu noto / Monte Gargano, la dove santo Agnolo / in fin a lui non mi parv'ire in voto // Con quel istudio che fa la tela il ragnolo / ci studiavamo per quel camin alpestro / e passeggiavamo or questo or quel rigagnolo"²¹.

L'amore per i classici prevale sempre. Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Virgilio, Lucano, Orazio, Silio Italico, Livio, Tolomeo sono citati abbondantemente. Nelle loro opere il Gargano è presente. È ricordata, ad esempio, la leggenda del pastore Gargano e del toro inginocchiato nella grotta. Ma la parte più viva è la descrizione del monte: "Egli è questo Monte Gargano molt'alto ed evvi faticosa via da poter lì salire. Nel quale sono alquanto piacevoli selve, benché in più luoghi sia privo d'alberi, nondimeno vi si raccolgono molte spezie di sanevoli erbe per le infermità. Da 'l lato che riguarda al mare se istende un braccio di monte verso l'oriente, lungo quaranta miglia. Nasce quest'alto Monte dall'Appennino, dalle cui radici esce una schiena molto alta, due miglia larga, e vente lunga. La quale passata, comincia il monte alzarsi a poco a poco, e così facendo esce molto alto, grande e largo ben però fruttifero. Entra poi nella marina [...] ed è in molti luoghi precipitoso da 'l lato che riguarda al mare".

Scorge il lago Varano e Caprino (Carpino), Cognato (Cagnano), Iscitella (Ischitella) e ad est la città di Bestia (Vieste) "così da'l volgo nominata in vece di Vesta, imperoche quivi ne tempi antichi era il tempio dedicato a Vesta." Rodi richiama alla mente l'antica *Ureum*, secondo Strabone, *Uris*, per Pomponio Mela,

¹⁹ Niccolò Perotto, letterato e oratore, umanista insigne (1430-1480), nominato da papa Pio II, fu arcivescovo sipontino dal 1458 al 1480. Con i suoi scritti contribuì al risveglio degli studi classici. Tradusse in latino le "Storie" di Polibio, scoprì le Favole di Fedro. È autore della *Cornucopia linguae latinae*.

²⁰ Arcivescovo di Manfredonia dal 1545 al 1550. L'8 febbraio dello stesso anno divenne papa col nome di Giulio III.

²¹ F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo colle correzioni pubblicate da V. Monti*, Milano 1826, libro III, capo I.

Hyria per Tolomeo, Eustazio, Erodoto²². Non manca in tanta erudizione una nota fresca: “*Secondo alcuni la se dovrebbe nominare da 'l volgo Rose e non Rode, perché quivi scende da 'l cielo tanta temperata rugiada, che fa produrre i campi cogli alberi, buoni e saporiti frutti*”.

La prosa si ingentilisce per la vivezza di queste immagini, che danno colore e vita alla descrizione di uno dei punti più suggestivi della penisola. Il Gargano è colto nel fascino delle selve, nella maestosità dei monti, nella bellezza della marina. Alla leggenda si fonde la storia, alla religiosità il ricordo di cerimonie profane.

Rodi non è ricordata solo per i suoi agrumeti, ma per la partenza di papa Alessandro III con tredici galee donate a lui dal normanno Guglielmo per recarsi a Venezia a far pace con il Barbarossa.

Uno sguardo alle Tremiti, di cui parlerà nella “Descrittione dell’Isole attinenti all’Italia”, prima di seguire il cammino lungo la costa, dove “*ritrovansi alcuni luoghi di poco affare*”, per i quali il frate non poteva prevedere l’odierno sviluppo turistico.

Monte S. Angelo è così descritta: “*Giace questo Castello sopra il monte, e sopra l’alta rupe, che riguarda al mare ove è fabricata Manfredonia sei miglia discosto. Egli è ben habitato, ed è forte luogo, ove lungo tempo dimorarono i Saracini²³ a dispetto i Cristiani per esser il luogo forte di natura, e abondevole de le cose necissarie per il loro vivere, che cavano da quelli luoghi de 'l monte. Infino ad hoggi si vedono le sepulture nel sasso cavate, secondo li loro malvagi*

²² Varie le ipotesi sulla localizzazione dell’antica Uria nella zona del Gargano settentrionale lungo le rive della laguna di Varano. (Cfr. V. Russi, *Uria garganica. Note di Topografia antica e medievale*, in “Cenacolo, XI-XII (1981-82) 1985, pp.51-62). Recentemente è stato proposto un sito nei pressi di Vieste, nell’isolotto del Faro, dove è stato scoperto il tempio di Venere Sosandra salvatrice degli uomini, ricordato da Catullo.

²³ Monte S. Angelo, e in particolare la Grotta, fu meta di violente incursioni saracene, come quelle dell’869 (da parte del terzo emiro di Bari Sawotan), del 910 e del 952, per depredarne le ricchezze. Caposaldo dei musulmani fra il IX e il X secolo, fu invece Monte Saraceno, nei pressi di Mattinata, sulla costa meridionale del Gargano, dove è documentata l’esistenza di un abitato e necropoli dell’età del Ferro.

*riti e profane cerimonia*²⁴. *Vi si raccolgono le cose per il vivere dei mortali, e fra l'altre, buoni vini, vermigli*".

Di tutti i monumenti insigni di questa città nota e descrive solo la grotta di San Michele. Ricorda che in occasione della sua visita ebbe in dono dai sacerdoti un libricciuolo di Giacomo Filippo Pelanegra sull'apparizione dell'Arcangelo. Da notare l'efficacia della descrizione della "*divotissima spelunca*". "*È un luogo, non da humano artificio e ingegno, ma da essa natura Angelica cavato a posta dentro un vivo sasso nell'antidetto Monte, ove se comentia ad entrare da cima per una porta di marmo grandissima, dai Signori del Regno fabricata, posta al mezo giorno*"²⁵. *Et in quella se descende continuoamente per cinquanta cinque gradi verso il settentrione. Et se le spesse fenestre, con arte fatte, nel rotto sasso, non illuminassero le marmoree scale*²⁶, *ivi non se potria andare commodamente senza lume artificiale. Nel fine de li quali, se ritrova un cimiterio in piano scoperto, ove sono molte Capelle e sepulture. Fra questo, avanti che se entri ne la Santa Grotta, à man sinistra, se ne vede una bella coll'insegne de i Puderichi Gentiluomini Napolitani, anticamente signori del luogo*²⁷. *Appresso questa Capella, per un'altra porta lavorata di artificioso metallo*²⁸, *s'entra ne la santa spelunca. Né avanti che il sole esca dell'onde de il sottoposto mare Adriatico. e che copra le spalle del monte, ivi è lecito a persona entrare*".

Il frate è colpito dalla bellezza della Grotta, "*meravigliosa, tutta di un pezzo, e viva pietra, sempre puro umore distillante, orrida, bassa e oscura*". La vista dell'interno lo riempie di venerazione, "*come ti avisinarai al sacro altare dell'An-*

²⁴ Si riferisce forse alle abitazioni in grotta dell'antico rione Junno a Monte S. Angelo e alle sepulture *sub divo* sparse nel territorio e nei pressi della Grotta.

²⁵ Questo portale fu costruito all'epoca di Carlo II d'Angiò dal maestro Simeone di Monte S. Angelo nel 1305. Il portale di sinistra è invece del 1865.

²⁶ Purtroppo questa scalinata, fatta costruire dai primi re angioini non esiste più. Nel 1888 fu sostituita da quella attuale di 87 gradini.

²⁷ È un monumento sepolcrale con colonne sostenute da leoncini e con l'arca recante la statua giacente di un guerriero armato con corazza e spada. Vi è sepolto Matteo Pulderico, morto nel 1404. Egli fu castellano della rocca al tempo della regina Margherita di Durazzo, vedova di Carlo III.

²⁸ La porta di bronzo, costruita a Costantinopoli nel 1076, fu donata alla Basilica dal ricco amalfitano Pantaleone.

gelo poco più in alto ed elevato sei costretto di venerare questo luogo". Nota inoltre il piccolo coro²⁹ gli altri altari e cappelle, il piccolo fonte *"di divin liquore, sempre scaturiente, che gli huomini de la Città usano quasi in tutte le infirmità per sanissima medicina"*, il pavimento *"di bianco e di rosso marmo dipinto"* e, fuori della Grotta, *"un verde e folto boschetto, d'altissimi alberi coperto, carco e vestito."* Ora non resta che qualche olmo rugoso per il peso degli anni, superstite testimone di secolari vicende storiche e di curiose abitudini umane, come quelle dei pellegrini che appendevano ai rami degli ossi.

Una notizia davvero nuova e curiosa e di sapore dantesco è quella riferita dall'Alberti che vede pendere dagli alberi bianche pietre al posto degli ossi, strani frutti, trasportati a spalla dai penitenti. Vale il piacere di trascrivere il passo: *"Sopra i rami, de li quali pende grandissima quantità di pietre d'ogni sorte, che su per il monte alcuni peregrini portano in collo per loro voti e divozioni: et ivi poi l'appiccano con le sue orazioni. Ella è certamente cosa meravigliosa a veder questo boschetto, conciosia cosa che per molto spazio di questo Monte non si vede alcun albero. La onde per più tosto miracolo, che cosa naturale a vedere tanti alberi, e tanto grossi nel vivo sasso radicati"*.

Non si può fare a meno di ammirare la capacità pittorica di questo scrittore, che sa cogliere con pochi tratti gli elementi essenziali del paesaggio e renderne viva l'immagine. Il ricordo del boschetto gli richiama alla mente un fatto accaduto al tempo di Carlo VIII, nel 1494, e narratogli dai sacerdoti: un francese che volle tagliare uno di detti alberi *"divinamente rimase morto"*.

La vista di una bella croce di chiaro cristallo³⁰ lo induce a chiederne origine a quei sacerdoti, i quali gli rispondono che la croce fu trovata nella spelonca quando vi apparve l'Arcangelo.

Dopo Monte S. Angelo l'Alberti passa a visitare San Giovanni Rotondo, non senza notare *"la bella pianura con vaghi prati"*. Lo scrittore annota una consue-

²⁹ Il coro visto dall'Alberti non è quello attuale, rifatto invece nel 1620 sul vecchio modello.

³⁰ La croce di cristallo, trovata secondo la leggenda, su un rozzo altare nella grotta e racchiusa in seguito in una cornice d'argento, scomparve nel saccheggio compiuto sotto Federico II, il quale fece comporre col braccio ritrovato nella cattedrale di Ariano una nuova croce d'argento, attualmente custodita nella cappella delle reliquie.

tudine di questa città. L'11 giugno di ogni anno, nel giorno di Sant'Onofrio, si riunivano in San Giovanni i popoli vicini, i quali, dopo aver ben valutato la qualità dei raccolti di grano, d'orzo e di altre biade, d'intesa ne stabilivano il prezzo e nessuno poteva maggiorarlo.³¹ Sparsi sul monte vede in più luoghi *“vestiggi d'antichi edifici”* e sulle pendici del Gargano a sud scorge San Vito *“assai sufficiente castello di edifici ma però abbandonato, per la moltitudine delle serpi che vi sono e di continuo là abbondano.”*³²

Degli altri paesi del Gargano ricorda, con i nomi che resistono ancora nelle parlate dialettali, Arignano (Rignano) *“che riguarda al meriggio”*, S. Alicandro (S. Nicandro) e Precina³³ (Apricena), *“assai onorevole Castello e di popolo assai ben pieno”*. Così l'Alberti sull'origine del nome: *“Quivi si vede un magnifico palagio fatto da Federico II, imperadore per tal cagione. Cacciando in questi luoghi Federico, dopo molte fatiche conquistò un gran cinghiale quivi, e vi fece ordinare una bella cena, ove vi fu presente esso con tutti i suoi baroni. Il che fatto volse che in questo luogo a memoria di detta cosa si facesse un Castello e che 'l se nominasse Apricena dal cinghiale preso e mangiato ne la cena. Ben è vero che non sapendo il volgo la cagione di tal nome, et non sapendolo esprimere, lo domandaro prima Pricena, poi Precina, e al fine, Porcina, in vece d'Apricena”*.

San Severo appare *“tanto opulento che non ha invidia ad alcun altro di questa regione.”* Strabone gli offre notizie del tempio di Calcante e di Podalirio che sorgeva vicino a *“un picciolo colle adimandato Driono”*³⁴. Al tempio di

³¹ La fiera di S. Onofrio si svolgeva in S. Giovanni Rotondo dall'8 al 14 giugno. Per la vastità e l'importanza del territorio posseduto, S. Giovanni era l'emporio del commercio di frumento e d'orzo, oltre che di animali provenienti dal Gargano e dalla Puglia (Cfr. F. NARDELLA, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo (Capitanata)*, Foggia 1895, pp. 90-123).

³² Non si sa bene dove sorgesse San Vito, certamente un antico casale abbandonato dagli abitanti per la presenza dei serpenti che l'infestavano. L'Alberti lo pone *“appresso la pianura fra San Severo e Manfredonia”*. Il toponimo non si riscontra nella zona dedicata. Potrebbe trattarsi di Castel Pagano.

³³ Precina, Procina è il nome di un antico casale rurale esistente sin dall'VIII sec. Federico II, che vi fece costruire il castello, lo predilesse come luogo di caccia.

³⁴ Il culto di Calcante e di Podalirio, divinità pagane, ebbe due templi: il primo, secondo taluni, nella Grotta in cima alla montagna dell'Angelo, e l'altro ai suoi piedi.

Calcante si recavano quelli che attendevano un responso da lui, e dormivano durante la notte sopra la pelle di un montone nero. Invece il tempio di Podalirio era noto perché vicino scorreva un ruscello le cui acque erano ritenute giovevoli a tutte le malattie degli animali. Con un fuggevole cenno a Torremaggiore termina la descrizione dell'Apulia daunia.

Un capitolo a parte è dedicato alla Capitanata, il cui nome, derivato da un capitano di Basilio imperatore, l'Alberti dice di aver ritrovato in una cronaca molto antica di Bologna.

Foggia ha *“grasso territorio e producevole di grand'abondanza di frumento, di orzo, e d'altre biade. Egli è questo paese totalmente privo d'alberi e caristioso d'acqua”*. Di Foggia ricorda solo le fosse, che *“ad uso di granari vi sono per conservare i frumenti”*. La vista delle rovine di Arpi³⁵ a sei miglia verso Manfredonia e il problema dell'origine del nome della città fondata da Diomede, spingono l'autore a citare di nuovo Strabone, Plinio, Livio, Catone, Virgilio, Servio, Silio, che la fanno derivare da *Argjrohippium* o *Argoshypium*.

Lucera appare all'Alberti *“sopra un picciolo colle, li cui vestigi infino ad oggi dimostrano di quanta grandezza, e di quanta possanza quella si fosse”*. Ai tempi di Strabone si ammirava il tempio di Minerva *“ov'erano assai doni antichi”*. Altre notizie riferisce su *“Luceria dei Saracini”*³⁶. Il racconto delle loro gesta si fa vivo e colorito nel brano seguente: *“Mancato Federico, mosse guerra al Papa Manfredi, il quale non potendosi da lui difendere fece re di Sicilia tanto di qua dal Faro di Messina, quanto di là, Carlo conte di Provenza, acciò lo aiutasse contra quello. In questo tempo divennero tanto arditi e grandi questi cani Saracini che non si ritrovava alcuno che avesse ardire di scacciarli da Luceria. E così di giorno in giorno trascorrendo tutti li paesi vicini, saccheggiavano, abbrusciavano, e rovinavano ogni cosa, etiandio conducendo prigionie le persone, e facendogli far*

³⁵ Arpi, l'antica *Argos Hippium*, poi *Argyripta*, sorgeva lungo il Celone a sei chilometri dall'attuale Foggia. Ebbe notevole importanza nella storia della Capitanata.

³⁶ *Luceria Saracenorum*, così detta perché Federico II vi trapiantò una colonia di circa 20000 Saraceni, che furono fedelissimi agli Svevi. Vi istituì anche una fiera. Carlo d'Angiò la ripopolò di Provenzali e Carlo II eliminò i Saraceni, cambiò il suo nome in Santa Maria e fece costruire il Duomo, esempio austero ed elegante di architettura religiosa romanico-gotica.

taglia crudelmente martorigiandole. Seguitarono tali crudeli opere, infino alli giorni di Carlo II, figliuolo del sopradetto Carlo, il quale, essendo entrato nel luogo del Padre morto, si deliberò di ricoverare Luceria, e di scacciare d'Italia tutti li Saracini. Et avendo raunato con potente esercito lo diede a Giovanni Pipino valoroso Capitano, e mandollo a Luceria. Il quale arditamente combattendola al fine la pigliò per forza, et uccise tutti quelli cani Saracini. Et perché ottenne tanta vittoria nel sacro giorno dell'Ascensione della Reina dei Cieli sempre V. Maria, edificò nel mezzo della Città un bel tempio dedicandolo ad essa Madre d'Iddio³⁷, assignandoli bone entrate, acciò onestamente potesse vivere il Vescovo colli suoi chierici, per servizio di detta chiesa. Poscia volse che la città fosse nomata Città di S. Maria".

Sul castello di Lucera ecco cosa scrive l'Alberti: *"Quivi fece appresso la Città mezzo miglio Federico antidetto, sopra un picciolo colle, una forte rocca, ove, oltre l'ordinaria guardia, volse che vi abitassero dentro ducento huomini colle loro moglie e figliuoli per maggiore securezza del luogo. Pareva questa rocca più tosto un Castello pieno di popolo, che una semplice fortezza. Eravi in questa Rocca un molto onorevole palagio del quale infino ad oggi gran parte in piedi si vede ch'era fatto delle pietre dell'antica Luceria rovinata. N'è rovinata gran parte di questa fortezza ne tempi nostri. Et per questo gli habitatori totalmente l'hanno abbandonata. Siccome si può giudicare dai vestigi, e mezze rovinate mure degli edifici di quella, era meravigliosa fortezza, et molto grande e etiandio doveva esser similmente il sontuoso palagio, coll' alte Torri, et altri grandi edifici. Vedesi ora una bella Torre fatta molto artificiosamente di pietre quadrate, ove così si legge scolpito in una pietra di marmo: "Anno D. 1271 primae lune Julij 14 Indit. Istud opus fuit/ karolus Rex Sicilie filius Regis Francie". Hora questo edificio è habitazione di pecore e d'altri animali"*³⁸.

Oltre che dagli antichi scrittori, Leandro Alberti attinge notizie dai contemporanei, fra i quali Pietro Razzano dell'Ordine dei Predicatori, vescovo di Lucera.

³⁷ Il duomo a tre navate ogivali, fatto costruire da Carlo II d'Angiò, è uno dei maggiori esempi di architettura angioina nell'Italia meridionale.

³⁸ Federico II lo fece costruire fra il 1223 e il 1239, mentre la cinta muraria fu eretta durante il periodo angioino. Vi restano i ruderi del palazzo imperiale.

Da notare questo breve accenno al carattere degli abitanti, ripreso dal Razzano; *“Sono gli habitatori di questa patria molto astuti e varij. Onde se il loro ingegno accomodassero alle virtuti, si come lo disponeno all' astutia, riuscirebbero huomini di grand' affare, benché però vi siano huomini ben qualificati e virtuosi”*. Di Pietro Razzano ci dà questo breve profilo: *“Huomo dotto, virtuoso, saggio e religioso, il qual longo tempo, molto prudentemente governò questa città, e vi fece assai edifici, e ridusse il chiericato a gran religiosità, e ornò la sua chiesa di molti sacri vestimenti cogli organi e indusse il chiericato a celebrare l'ufficio secondo il costume dei frati predicatori. Il che infino ad hoggi osservano. Et havendo prudentemente governato questa sua chiesa assai tempo, molto vecchio passò a miglior diporto nell'anno 1492, lasciando di sé gran desiderio ai mortali. Et fu sepolto avanti l'altar maggiore, lagrimando tutto il popolo. Lasciò tanto huomo molte opere dopo sè, si come io dimostrerò descrivendo la città di Palermo ne la Sicilia, ove era nato”*³⁹.

Le notizie su Lucera si chiudono con un fugace accenno alle fiere: *“Due volte l'anno si raunano i mercatanti quasi d'ogni parte d'Italia, di Grecia e di Sicilia. et di Schiavonia, e d'altri luoghi, a far suoi traffichi mercatantie”*.

I ricordi svevi prevalgono anche se suscitano comprensibilmente scarsa simpatia nel nostro frate. *“Ritornando a Luceria e da quella scendendo e caminando otto miglia per la campagna verso la borea, ritrovasi Ferenzuola castello⁴⁰ dal Razzano, Farentinum detto, e da Biondo nel settimo libro dell' historie, Ferenzuola. Non vi si ritrova quivi segno d' antichità. Et è mal habitato, anzi è mezo rovinato. Quivi morì, o vero fu morto Federico 2 gran persecutore della chiesa Romana”*.

Sulla morte del grande imperatore Leandro Alberti, citando Biondo, Platina, Sabellico e altri, conferma la credenza diffusa che Federico II fosse stato strangolato dal figlio Manfredi con un guanciaie e che fosse morto così scomunicato,

³⁹ Pietro Razzano, umanista e vescovo domenicano, nacque a Palermo tra il 1420-28 e morì a Lucera nel 1492. Entrò nel convento palermitano di S. Domenico nel 1444. Fu eletto vescovo di Lucera nel settembre 1476. Scrisse *Annales omnium temporum*, opera geografica, letteraria, storica e teologica, che racchiude quasi tutta la sua produzione, pubblicata parzialmente. Da ricordare anche *Epitomae rerum Hungaricarum*.

⁴⁰ Castel Fiorentino, nei pressi di Lucera, vi morì Federico II.

d'altra parte non può fare a meno di riportare il suggestivo racconto di Pandolfo Collenutio⁴¹: *“Conoscendo detto Federico esser venuto il suo fine, si ridusse a colpa, e in tanto dell'Arcivescovo di Palermo e di molti altri religiosi, con consiglio anche da homini prudenti, si pose nelle mani di santa Chiesa, giurando di stare a ubbidire ad ogni comandamento d'essa e secondo il rito Cristiano se confessò con tanta costrizione, che scrive Mainardo vescovo d'Imola che per la confessione si può credere che il fosse eletto da Dio”*. Viene riportata anche l'opinione di Guglielmo di Podio (*Croniche*) e di Dandolo (*Historia*), secondo i quali *“dolendosi degli errori suoi a la morte Federico, fece la prohibitione alli suoi di fare le esequie honorate e pompose, secondo il consueto Imperiale. Fece poi testamento, e cosi passò di questa vita d'anni cinquantaquattro, avendo imperato trentacinque”*. L'Alberti ritiene falsa l'opinione di Pandolfo e di altri scrittori, secondo i quali Manfredi uccise il padre *“con ponerli uno cuscino sopra la bocca”*, lo giudica però *“gran persecutore de la Chiesa Romana e iscomunicato per le sue malvagie opere”*.

Tra le località del sub Appennino vengono citate: Castelluzzo, Pietra Motta, Monte Corvino, Volturino, un altro Castelluzzo⁴², Licellana, Fortino, Castel Franco, Alberotto⁴³, Bicarino⁴⁴ e Troia, *“città molto ricca qual' ha molto fertile territorio”*. Secondo il Biondo (*Historie*.13° libro), Troia fu edificata da Bubaggiano, capitano di Michele imperatore di Costantinopoli, al tempo di papa Stefano VIII. Tale tesi non si oppone alla notizia che l'Alberti riporta da un'antica Cronaca di Bologna, secondo la quale Troia fu edificata da un capitano di Basilio imperatore. Bubaggiano cominciò a costruire Troia sotto l'imperatore Michele e la terminò sotto Basilio. Prima di Troia vi sorgeva secondo il Cosentino (*Historie*) l'antica *Echanano*⁴⁵, secondo Guido di Ravenna invece *Castra Annibalis*. Contro analoga affermazione di Pandolfo Collenutio (*Historie del Regno*, 3 libro) e di Rafael

⁴¹ Pandolfo Collenuccio, uomo politico e umanista, nacque a Pesaro nel 1446 e vi morì nel 1504. Scrisse un interessante *Compendio delle Historie del Regno di Napoli*, Venezia 1543, e altre opere.

⁴² Castelluccio Valmaggiore.

⁴³ Alberona.

⁴⁴ Biccari.

⁴⁵ *Ecana* o *Aecae*, distrutta nel 662 da Costante II. Il nuovo villaggio (Troia) sorse a

Volterrano (*Cesaria*), l'Alberti, seguendo la citata Cronica di Bologna, ritiene che si trattava invece di *Echanano* e non di *Castra Annibalis* esistente in Magna Grecia. Troia ebbe la funzione di accogliere "buoni guarnimenti da soldati a conservatione della Puglia e Calabria sotto l'impero di Costantinopoli, e far correrie nei vicini luoghi dei romani. Quivi fu fatto il Concilio da Urbano papa secondo, per emendare i scandalosi costumi dei chierici" (Biondo, *Historia*, libro 22; Platina, *Vita di Urbano II*). Ricorda l'Alberti che nel 1532 "furono veduti nel meriggio tre soli".

Dopo un semplice accenno a Orsara, Bovino, Deliceto, dà qualche notizia di Ascoli Satriano "ornata delle dignità ducale".

Altri esempi della scrittura dell'Alberti possono essere offerti dai seguenti brani. Così descrive l'abbazia o la chiesa di San Leonardo di Siponto⁴⁶: "Drizzando il camino per la campagna verso la marina, appresso quella quattro miglia, ritrovasi il sontuoso Tempio consacrato a S. Lionardo da Federico secondo Imperadore. Ove vi è un nobile Monastero, lo quale consignò alli Cavalieri Tedeschi dell'ordine di S. Maria di Prusia, assignandogli grande entrate, li quali lungo tempo con gran religione e esemplarità governano detto sacro Tempio. Al fine quelli mancando, fu dato detto Monastero in Comenda. Onde al presente è molto mal governato, che da ogni lato cominciano a rovinare tanti nobili edifici, non vi essendo che ne habbia pensiero. Egli è questo dignissimo tempio in grandissima istimatione, non solamente appresso i vicini popoli, ma etiandio raunamenti di ferramenti di diverse maniere, si come di cathene, boghe, colari, e d'altre simili generationi di ferramenti (da tener pregioni, et cathenati gli huomiri) de li quali sono stati liberati miracolosamente le persone per i meriti, et

meno di un miglio dalle sue rovine. Venne poi ampliato e fortificato intorno al 1018 dal capitano bizantino Basilio Bogiano o Boianne. Famosa è la cattedrale, iniziata nel 1093 e consacrata dal vescovo Guglielmo, capolavoro dell'architettura romanica in Puglia.

⁴⁶ S. Leonardo di Siponto, posto sull'antica "strada dei pellegrini" in località Lama Volara, a dieci km. da Manfredonia, è uno dei più insigni monumenti dell'arte romanica pugliese. Sorse tra la fine dell'XI e il principio del XIV sec. La badia fu tenuta dai canonici regolari di S. Agostino e successivamente dai frati dell'ordine Teutonico di S. Maria di Prussia. Il complesso abbaziale è costituito dalla chiesa, dalla badia e dall'ospedale dei Cavalieri Teutonici.

prieghi di detto glorioso Santo Lionardo, et etiandio istratti dalle carceri tanto de i Christiani quanto de gli infedeli, et anche delle galee, et poi quivi portati in memoria della miracolosa liberatione."

La piana del Tavoliere è così descritta: *"Tutta questa campagna è priva di alberi, ma molto producevole di grano, orzo, et altre biade. Vero è che invece degli alberi vedensi assai ferule in qua e in là per essa, con le quali hanno luogo gli habitatori del paese per loro bisogni, non havendo legna. Parimente vi è gran penuria d'acque, onde bisogna istraherle delli profondi pozzi cavati con grand'artificio et non menor spesa. Nella campagna poche habitazioni si veggono, ma pur vi sono alcune poche Castelle, et Cittadi (come è dimostrato) et fuori di detti luoghi, altri habitations non vi si ritrovano. Habitano i lavoratori dei detti campi alle Castella et Cittadi. Et nel tempo di lavorare i campi, e di raccogliere li frutti passano alle campagne con li loro iumenti carichi di pane, vino et altre cose necessarie per tanti giorni, et con li buoi, et quivi dimorano giorno e notte insino habbiano coltivano, et seminato, overo raccolto il frumento, l'orzo et l'altre biade. Il che fatto accendono il fuoco nella paglia, et ritornano infino che bisogna lavorare et seminare".*

Alla grande pianura della transumanza dedica questo significativo brano: *"Ha questa larga Campagna il monte Apennino dal mezo giorno et dal Settentrione la marina (come è dimostrato) ove vi sono grassi pascoli per le mandre et armenti de gli animali et gregge delle pecorelle, et massimamente nel tempo del verno, ove vi passa gran moltitudine di buoi, vacche, pecorelle, capre, et d'altri animali de i circostanti paesi, et etiandio d'altri più discosti per svernarli. Havendo dimostrato i luoghi di questa Campagna, hora passerò a descrivere il resto che ci rimane di questa Puglia Daunia, da gli antichi detta Giapigia"⁴⁷.*

L'origine della città di Lesina è così descritta: *"Fu edificata questa città da pescatori christiani, essendo stato rovinato Hirio (secondo alcuni) descritto da*

⁴⁷ Iapigia, ossia terra dei "Iapyges-Iapygioi" – nome redatto in lingua greca – e "Iapodes-Iapudium redatto in italico". "Si tratta - scrive S. Ferri - dello stesso popolo e dello stesso nome, collo stesso significato lessicale" (Cfr. S. FERRI, *Antiche teorie sulla protostoria d'Italia nel confronto delle esigenze odierne*, in "Atti del Primo Simposio di protostoria d'Italia", Orvieto 21-24 settembre 1967, p.188).

Tolemeo. Invero io penso che questi tali siano in grand'errore. Imperoche ho dimostrato avanti ove fosse posto Hirio⁴⁸. Altri dicono che la fu fatta pur da pescatori, che pescavano in questo Lago, et acciò potessero più agiatamente habitare quivi, gli fecero capannuzze, et poi poco a poco fabricando le case, talmente vi accrescerono, che fra pochi anni passandovi ad habitare, poscia ottennero dal Papa un vescovo per la Chiesa. Et divenne tanto piena di popolo, che meritevolmente era riputata una buona e grande città. Vero è che passando i Saracini in Puglia, et havendola guasta et maltrattata, etiandio guastarono, et rovinarono questa Città. La quale fu poi ristorata: ma non di tanta grandezza, quanto era avanti. Hora ella è poco habitata, nulladimeno sempre vi è perseverato il seggio del Vescovo [...] Poscia da questa lontano un miglio vedesi il lago nominato di Lesina da detta Città. Appresso lo quale sbocca nella marina il fiume Fortoro. Gira intorno il Lago da quaranta miglia. Et credo che 'l sia nominato da Plinio nel capo X del terzo Libro Lacus Pantanus. Il quale produce buoni pesci et massimamente grosse anguille dal volgo Capitoni adimandati”.

Non manca un cenno alla Dogana della mena delle pecore: *“Ritornando alli luoghi posti fra terra, et discostandosi da Lesina quattro miglia et dal fiume Fortoro uno, appare sopra la cima dell'alto monte Serra Capriola onorevole Castello, et molto nominato per tutto il Regno di Napoli, per il passaggio de gli animali, che quivi passano di diversi paesi per svernarsi in Puglia. Et in questo luogo vi è la Dogana⁴⁹ (come eglino dicono) cioè il luogo ove bisogna pagare tanto per capo d'animale. Onde se ne cava gran guadagno per la Camera Reale. Et si come a me fu detto (quindi passando) da gli ufficiali, se ne cavano oltr' a cento milia ducati l'anno”.*

Il Fortore è così descritto: *“Scende adunque questo fiume dal detto monte, Tiferno o Fiterno, et trascorre da sessanta miglia partendo i Pugliesi da i Frentani e vogliamo dire la Puglia dall' Abruzzo, et al fine mette capo nel mare Adriatico*

⁴⁸ Vedi nota n. 22.

⁴⁹ La *Dogana Menae Pecudum Apuliae*, confermando consuetudini precedenti, fu istituita da Alfonso d'Aragona con prammatica del 1447. Il Tavoliere venne diviso in 23 locazioni. La Dogana fu soppressa da G. Bonaparte nel 1806. Essa ebbe inizialmente sede a Lucera poi a Serracapriola, dove avveniva la conta delle pecore, e infine a Foggia a partire dal 1468.

appresso il Iago di Lesina. Et navigasi con le barche vicino al mare. Con le quali si conduce il fromento et altre cose da luogo a luogo. Et quivi finisce la descrizione di tutte le Puglie”.

Degni di nota sono anche questi brevi tratti che sottolineano aspetti e costumi di questa terra: *“Foggia, lontana circa XVIII miglia malagevoli e fastidiose, perocché non si trova osteria alcuni da ricrearsi, ne albero da ricoverarsi all’ombra”.* *“Le mandrie di pecore calano alla Puglia Piana all’ogni Santi”*⁵⁰. *“Non tiene la Puglia mulini d’acqua, mancando per lo più fiumi onde macinano il grano co’ macine girate da huomini, o da cavalli, o altri giumenti. Costumano d’insalare il pane.”*⁵¹ *Patono i Pugliesi carestia d’acqua dolce, onde mi occorse di vedere in due chiese alcune gatte bere alla pila dell’acqua santa. Hanno per la campagna assai conserve d’acque,*⁵² *raccolte lo inverno, credo, per le pecore et altri bestiami, più che per uso degli huomini”.* *“Vedemmo fuori di Foggia una gran prateria, ove si fa ciaschedun’anno dopo Pasqua di Resurressi, la rassegna degli bestiami e dei castroni e se ne vendono per tutta quasi l’Italia”*⁵³.

Delle “Isole appartenenti all’Italia”, aggiunte alla “Descrittione” nella edizione del 1561, un capitolo riguarda le “Isole del mare Adriatico”, nel quale si sofferma a parlare esclusivamente delle Tremiti⁵⁴, *“da gli antichi dette Diomedee”.*

⁵⁰ La transumanza dall’Abruzzo in Puglia si svolgeva tra il 29 settembre, festa di S. Michele, e il 1 novembre, festa d’Ognissanti, e viceversa tra la Puglia e l’Abruzzo dalla fine di marzo all’8 maggio, giorno dell’apparizione di S. Michele sul Gargano, in coincidenza con i pellegrinaggi alla Grotta dell’Arcangelo.

⁵¹ Si accenna all’uso pugliese di mettere il sale nel pane.

⁵² Sono le cisterne e i pozzi di cui erano dotate le masserie e le abitazioni rurali e urbane.

⁵³ La fiera di Foggia, istituita da Federico II, era il grande mercato di animali (pecore, maiali, buoi, vacche, cavalli, ecc.) e altri prodotti agricoli e artigianali, il più vasto e importante di Puglia.

⁵⁴ Gruppo di quattro isole a 12 miglia dalla costa settentrionale del Gargano, di notevole interesse storico, archeologico e paesaggistico, oltre che architettonico. Nell’isola di S. Nicola fu fiorente, specie nei secoli XII-XIII, l’antica abbazia benedettina. Gli antichi le chiamavano Isole di Diomede, perché ritenevano che vi fosse sbarcato il mitico eroe omerico e vi avesse trovato sepoltura. Diomedee sono dette le procellarie nelle quali i suoi compagni furono trasformati da Venere.

Il mito di Diomede e la leggenda degli uccelli, nei quali si sarebbero trasformati i suoi compagni, che lo piangono sulla sepoltura, offrono ancora una volta all'Alberti l'occasione di citare nuovamente Strabone, Mela, Solino, Tacito e S. Agostino. Ma interessante è soprattutto la descrizione degli uccelli: *"Si vede contro del lito di Puglia una Isola, ove è il tempio di Diomede con la sua sepoltura, et quivi solamente ritrovansi gli uccelli di Diomede, nè altrove tal generationi di uccelli si veggono. Sono questi uccelli di grandezza d'una folicha, di candide penne ornati, con gli occhi affocati, et denti nella bocca. Hanno sempre per lor guida due Capitanesse, una delle quali vola innanzi per drizzare all'altre il viaggio; l'altra seguita per sollecitare le pigre. Appropinquandosi il tempo di fare l'ova, in questo modo compongono il loro nido. Cavano prima con l'acuto beccho la terra si come una fossa, et la coprono con le legne in forma di crate, riponendosi sopra la cavata terra, acciò siano forti et sicure in ogni stagione di tempo, lasciando due buchi, cioè uno dall'oriente et l'altro dall'occidente. Escono del primo, et dall'altro entrano, acciò non ascondano la luce a quelli, che dentro sono. Et acciò siano nette, et monde dette fosse, spirando li venti, elle con l'ali sbattendo scacciano le immondizie fuori, et cosi sono purificate, e nette. Anche conoscono gli huomini Greci da gli altri. Alli Greci dimostrano familiarità, gli altri scacciando, et correndo coll'ali facendoli ingiuria. Ogni giorno nell'acqua si bagnano, et poi nel Tempio entrando, et gettando nel pavimento l'acque rimase nelle lor piume, lo bagnano, et poi con l'ali leggermente lo scopano. Il che fatto, si come già l'havessero honorato et riverito, se ne vanno. Et però dicesi favolosamente esser questi li compagni di Diomede in tal forma trasmutati".* Le isole ricordate sono: *"S. Maria di Tremite, S. Doimo, Gatizzo e Capara"*, ossia in ordine S. Nicola, S. Domino, Cretaccio e Capraia. Così descrive le prime due: *"Sono queste due Isole, fral'altre picciole, che quivi intorno sono, delli honorandi religiosi Canonici di S. Agostino. In quest'Isola detta Theucria hora di S. Maria di Tremite detta, hanno edificato detti venerandi padri, un sontuoso et fortissimo Monastero sopra di un'alto luogo, da tutti i lati inaccessibile eccetto da una, da cui al detto salir si può. In vero ella è una superba et forte fabbrica, si per il sito, si anche per la gran muraglia [...] Nell'altra Isola si conservano gli giumenti, armenti, et greggi d'animali per uso et beneficio di detto Monastero"*.

BIBLIOGRAFIA

- V. FONTANA, *Monumenta Dominica. Theatrum Ordinis Praedicatorum*, Roma 1675.
- J. QUÉTIF - J. ECHARD, *Sriptores Ordinis Praedicatorum*, II Paris 1721, pp. 137 - 139.
- A. TONSON, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de St. Dominique*, IV.
- G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, Brescia 1753, pp. 306-310.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, Bologna 1781 pp. 146-153, e IX, *ibid.* 1794, pp.17 segg.
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII, 3, Milano 1824, pp. 792-793.
- H. HUSTER, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, II, 1906, col. 1544 segg.
- A. BATTISTELLA, *Il S. Officio e la Riforma religiosa in Bologna*, 1905, pp. 29 e 152.
- G. ROLETTO, *Le cognizioni geografiche di L. A.*, in "Bollettino della R. Soc. Geografica Italiana", s. 5, XI (1922), pp. 455-485.
- R. CREYTENS, *L'oeuvre bibliographique d'Echard, ses sources et leur valeur*, in "Archivium Fratrum Praedic.", XIV (1944), pp. 57-60.
- J. SCHLOSSER-MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze 1956, p. 221.
- Dictionnaire d'Histoire et de Geographie Ecclésiastique*, I, col.1582.
- Enciclopedia Italiana*, II, pp. 180 segg.
- Enciclopedia Cattolica*, I, col. 677.
- F. BANFI, *Un umanista bolognese e i Domenicani*, in "Memorie Domenicane", Firenze 1935.
- F. BANFI, *Giovanni Garzoni ed il Cardinale Tommaso Bakòcz Primate d'Ungheria*, Bologna 1936.
- G. CAMPORI, *Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti a Gaspare Sardi*, in "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi", vol.I, Bologna 1864, pp. 413-420.
- Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960 (v. di A.L. REDIGONDA).
- G. L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino 1968.